

La mediazione del documento storico nella relazione con il passato di **Luciano Osbat**

La nostra vita è una continua relazione con il passato: con il nostro passato, con il passato degli altri che vivono intorno a noi, con il passato di coloro che ci hanno preceduto. Questo accade con maggiore o minore consapevolezza da parte nostra e questo passato incide in maniera diversa nella nostra vita in relazione a come siamo fatti noi, al tipo di passato con il quale dobbiamo fare i conti, alla situazione che stiamo vivendo.

Questo dato di fatto, quasi un postulato, però si collega ad alcuni teoremi che dovrebbero essere dimostrati:

- il primo è che il passato esiste e che sia conoscibile;
- il secondo è che il passato abbia una continua azione sul presente;
- il terzo è che non solo il mio passato agisce su di me ma anche il passato di altri, oltre il mio, può agire su di me e sul mio presente.

Il passato è conoscibile (credo si debba aggiungere) non in assoluto e non una volta per tutte. Quello che raggiungiamo è una conoscenza probabile del passato (Popper, Kuhn), una conoscenza relativa nel senso che, sulla base degli elementi a nostra disposizione oggi, questa è la conoscenza che possiamo raggiungere del passato. E' il passato probabile la conoscenza del quale viene abbandonata una volta che il paradigma non funziona più (Kuhn).

Quel passato che è un processo, un ambiente, una cultura, non viene intercettato e ricostruito da domande che non siano adeguate. Al di sopra di un certo livello di complessità, l'interrogazione del passato presuppone una professionalità da parte dell'interrogante che si acquisisce con lo studio e con l'esperienza. In questo senso si può dire che il ricercatore del passato è un professionista, non basta che sia un cultore "amatoriale". Perché il passato non è solo uno o un insieme di eventi: è anche uno o più processi, una o più situazioni o stati, un modo di essere di un ambiente, di un'attività, di una cultura, dell'arte, di un pensiero, di una fede. Come il presente, il passato è complesso anche se io lo percepisco di volta in volta nelle sue unità più semplici.

Se tutto ciò è verificato, allora nasce il problema delle modalità di questa relazione che si stabilisce con il passato. Relazione che dipende da due fattori:

- l'esistenza di una documentazione che parla del passato;
- l'esistenza di una persona che sa interrogare il passato attraverso i documenti.

Se è vero che il passato ha una qualche relazione con il presente, questa relazione passa attraverso una conoscibilità del passato che è garantita dalla memoria degli eventi, dalla documentazione che mi parla di quegli eventi, dai segni di qualsiasi genere che sono testimonianza di quegli eventi.

Il passato è testimoniato dalla memoria e dai documenti che parlano di tutto quello che è passato. Ma come la memoria è una funzione di chi ricorda – può essere puntuale o sintetica, superficiale o approfondita, veritiera o falsa – il documento è una funzione di chi lo produce e non una funzione di chi lo utilizzerà nel senso che tutti facciamo riferimento al passato ma non tutti lo sappiamo interpretare correttamente perché i documenti che utilizziamo non sappiamo perché e da chi siano stati prodotti.

A questo punto nella interrogazione del passato si collocano le professionalità dell'antropologo, dello storico, dell'archeologo, dello psicologo, del sociologo, dell'economista, dello storico dell'arte e via di questo passo. Ma il passato può essere interrogato, indagato, interpretato anche da chi non è professionista? Direi di no. Il passato non è la storia (per cui quando io mi rivolgo al passato faccio storia) ma è l'oggetto della storia (e per questo lo devo interrogare nella maniera più corretta). Allo stesso modo la memoria (del passato) non è la storia ma uno dei suoi oggetti ed è tutt'al più un livello elementare di elaborazione storica (J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1982, p. 35).

Quelli che noi chiamiamo documenti storici o più genericamente documenti del passato non nascono per gli storici o per le nostre interrogazioni. I documenti nascono per una necessità dell'ente o della persona che li produce (il caso che in questa sede mi viene naturale citare è quello dei registri sacramentali oggi utilizzati per le ricerche genealogiche e dei quali dirò poi qualcosa).

Quando un documento nasce con una finalità già individuata, non è più solo un documento ma è già un monumento (nella accezione che conosciamo da J. Le Goff, "Documento/monumento" in *Storia e memoria*, cit., pp. 449-455). Per un certo periodo della storia del mondo moderno, da quando si può parlare di storia e non più di storia sacra, la prima forma documentaria considerata è stata quella dei "monumenti". Il Muratori nel XVIII secolo, Thierry, Karl Von Stein nel XIX secolo, quando avviano le raccolte di documenti per la storia nazionale, raccolgono monumenti, cioè testi che per la loro evidenza, per la fonte che li aveva prodotti, per l'interpretazione ufficiale che ne veniva data, contenevano in se la spiegazione del loro contenuto. In un certo senso tutti i documenti sono dei monumenti se non altro perché nascono in funzione di una finalità che ad essi è affidata. Ciò nonostante alcuni documenti/monumenti possono essere letti smantellando (o semplicemente conoscendo) le ragioni e le modalità della loro produzione.

Data l'esistenza del documento, il problema diventa: come si fa ad interrogare il documento in maniera da soddisfare alla domanda che è alla base della nostra ricerca? Del nostro interesse per il passato?

Il documento risponde solo in presenza di domande adeguate alla natura del documento. E questo significa che quell'apparente comunicazione monodirezionale che si poteva ipotizzare in passato tra documento e ricercatore e che si traduceva nella formula *Lasciate parlare i documenti che sono obiettivi, che parlano da sé* (Fustel de Coulanges: "La sua unica abilità [dello storico]

consiste nel trarre dai documenti tutto quello che contengono e nel non aggiungervi nulla che non vi sia contenuto. Lo storico migliore è colui che si mantiene il più vicino possibile ai testi”) in realtà è una comunicazione pluridirezionale perché lo stesso documento può fornire risposte coerenti e vere anche quando è sollecitato da più domande che partono da motivazioni diverse.

Voglio fare un esempio che si collega al luogo dove ci troviamo cioè un archivio ecclesiastico nel quale sono raccolti centinaia di registri sacramentali nei quali venivano registrati i dati dei battezzati, cresimati, sposati, defunti. Posso chiedere al registro dei battesimi di sapere quando sono stato battezzato (ecco il lasciar parlare il documento di Fustel de Coulanges) ma anche quali nomi mi sono stati assegnati (e perché), chi erano i miei padrini/madrine (e perché), chi era il celebrante (e perché), a quanti giorni il battesimo era avvenuto dopo la nascita (e perché), dove è stato celebrato il battesimo (e perché), con quali formule era avvenuta la registrazione (e perché), qual è il prevalere dei nomi di battesimo tra i maschi e tra le femmine in un dato periodo (e perché), quanti sono i battezzati per anno e per parrocchia, quanti sono i figli illegittimi, come questi dati variano nel tempo (e perché). Il registro, all'origine, non era nato per queste finalità, non sapeva di poter rispondere a tutte queste domande. E inoltre aveva una modalità di espressione, una struttura dei dati fortemente disciplinata e controllata periodicamente. Una volta ancora questa elencazione ribadisce la necessità di una adeguata conoscenza delle regole di produzione del documento per riconoscere compiutamente il senso del documento stesso. Si ritorna quindi alla professionalità del ricercatore.

Mi fermo un attimo sui registri di battesimo proprio per spiegare meglio la complessità di una corretta interrogazione del documento.

All'indomani del Concilio di Trento, che aveva ribadito il ruolo dei sette sacramenti e le modalità della loro amministrazione, i concili provinciali e i sinodi diocesani di san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, vengono a disciplinare la materia fino a definire ogni particolare così che i successivi sinodi e concili che si svolgono in Italia molto spesso si limiteranno a fare riferimento a quei primi testi. Per quello che riguardava i registri dei battezzati, il Borromeo prescriveva che “Parochus librum habeat, diligenterque custodiat, in quo baptizati, parentum et compatrum nomen, cognomen, dieque nativitatis, ac baptismi, et an ex legitimis nuptiis procreatus sit, describat; et quotannis singulorum annorum scriptae eius rationis exemplum det Episcopo, qui id fideliter asservandum curabit”. E per essere certo che la indicazione fosse stata ben intesa, il formulario allegato era indicato anche in volgare: “Adi.....nel mese di.... è stato battezzato da me Prete N. Curato di S. N. un figliuolo o figliuola nasciuti a di.....del mese di.....di Messer N. del tal parentado e luogo e di Madonna N. del tal parentado sua moglie, e gli è stato posto nome N. Il compatre è stato M.N. del tale parentado e luogo e la Commadre Mad. N. figliuola o moglie di Messer N.” (*Acta Ecclesiae Mediolanensis...*, Mediolani 1599, vol. I, p. 805; il Primo concilio provinciale che provvede alla disciplina è del 1565; la formula è del 1567). Il *Rituale romanum* che verrà a codificare queste formule di registrazione del battesimo e di altri sacramenti è del 1614 ma non farà altro che ufficializzare una prassi che si era venuta consolidando all'indomani del Concilio di Trento.

Quindi ci sono documenti che possono fornire risposte diverse nel tempo e risposte diverse a seconda delle domande. E tutto ciò comunque presuppone una professionalizzazione della interrogazione del passato nel senso che la lettura del passato non può essere lasciata alla libera iniziativa del curioso; oppure e meglio: chiunque può interrogare il passato come vuole ma non otterrà le risposte adeguate.

Ma se ci sono documenti che parlano, ci sono anche documenti muti? Sono muti i documenti quando vengono interrogati in maniera sbagliata, sono muti i documenti quando sono monumenti che propongono una interpretazione dei fatti che li ha travisati fin dal loro nascere.

Se al documento posso fare domande diverse, allora la mia relazione non è solo con il documento ma anche con le modalità della sua interrogazione, che significa, per gli storici, con la storiografia, cioè con il modo di interpretare la storia. Il rapporto che si stabilisce con il documento è finalizzato dunque a rammentare, a riconoscere, a ricostruire il passato. In questo rapporto entra in gioco anche la storiografia che, per lo stesso documento, mi avvia a soluzioni diverse. Abituamente chi interroga il documento si muove all'interno di una cultura storiografica che lo spinge a rivolgere al documento alcune domande a seconda che riguardano la storia evenemenziale, la storia seriale, la storia del quotidiano, la storia di genere, la storia politica, la storia istituzionale, la storia quantitativa... E le diverse impostazioni del modo di fare storia consultano lo stesso documento per ricavarne indicazioni differenti. Se nell'interrogazione del passato la mediazione del documento subisce l'effetto della storiografia, allora è certo che ci sono molte risposte possibili e legittime sulla base di domande tutte adeguate alla specificità del documento.

Ma allora qual è il senso dell'esigenza di una conoscenza oggettiva del passato? La storia può essere oggettiva? Se il documento è oggettivo, la lettura, interpretazione, utilizzazione di quel documento mi conduce ad una storia oggettiva? Il documento del passato adeguatamente interrogato mi porta ad una lettura oggettiva di ciò che è accaduto? In altri termini e in un ambito più vasto: c'è una lettura univoca del passato all'interno di ciascuna impostazione storiografica? E questa lettura del passato serve solo per stabilire la corretta lettura di ciò che è avvenuto o quella corretta lettura ha un senso per il presente?

Il rapporto a questo punto è tripolare: ricercatore/storico - storiografia/modalità di interrogazione/cultura di un'epoca - documento. Questo rapporto è comunque orientato ad indagare il passato che, anche quando è difficile da conoscere, porta a soluzioni provvisorie e probabili. Il passato fornisce risposte. Ma gli storici/ricercatori che si occupano del passato (di una persona, di una collettività) per cogliere il "senso del passato" (E. Hobsbawm, *De historia*, Milano 1997, pp. 23-38). Perché lo fanno? A che serve cogliere il senso del passato? Che bisogno ho del passato e del documento che lo media per la mia esistenza quotidiana? Alcuni poi aggiungono: non solo per il mio oggi ma anche per avere indicazioni circa il prossimo futuro?

La risposta di alcuni è: per capire meglio il presente, dove c'è inevitabilmente una compresenza del passato. Per non dire di quelle volte che il passato è invocato come modello per ricostruire il presente e per ordinare il futuro.

Molto spesso e a lungo, nelle precedenti epoche storiche, la lettura del passato è stato lo schema utilizzato per orientare il presente. E' sembrato anzi, in alcune epoche, che non vi fosse differenza significativa tra il passato e il presente, che il presente fosse il passato che si riproduceva. Una storia all'apparenza ferma come il pelo dell'acqua di un fiume che si muove invece nelle profondità. Quella permanenza che ha fatto parlare di una storia immobile, di un passato che si perpetuava. Le utilizzazioni sociali del passato. "L'attrazione del passato come continuità e tradizione, come ricerca dei <nostri antenati> è forte" (Hobsbawm, cit. pp. 34-35)

In questa ottica si comprende il successo che negli ultimi decenni ha avuto il passato come ambito della ricerca genealogica. E, collegata con questa, la costruzione di cronologie che consentono la comparazione di avvenimenti coevi e che riguardano ambiti diversi.

"Nuotiamo nel passato come i pesci nell'acqua e non possiamo sfuggire all'ambiente nel quale siamo immersi": (Hobsbawm, cit. p. 37) quello che dice lo storico inglese farebbe intendere lo stretto e necessario legame che c'è tra passato e presente anche al di là dello studio del passato che ne fa il ricercatore. Un determinismo che può essere diversamente considerato quando ci troviamo in un presente che è in evidente movimento, quando la spinta dell'innovazione è forte fino a diventare più forte della tradizione/conservazione: sembra allora che l'importanza della conoscenza del passato diventa meno rilevante. A quel punto il passato rimane un oggetto da conoscere ma il passato non è più lo schema che aiuta a leggere il presente. E' quello che è avvenuto nel XIX e nel XX secolo e che sta continuando ad avvenire anche oggi, soprattutto in quei paesi che, un tempo, abbiamo definito come Terzo mondo e Paesi sottosviluppati.

Ma proprio quando il passato sembrerebbe aver perso di appeal per il presente (se il presente è dominato dal mutamento e dall'innovazione) ecco sopraggiungere la rivoluzione documentaria che sotto i nostri occhi ripropone con forza il rapporto con il passato da nuove angolazioni, a partire da nuove domande.

Se con il XIX secolo il documento aveva trionfato per la sua importanza ("Non c'è storia senza documenti" e "se dei fatti storici non sono stati registrati in documenti o incisi o scritti, tali fatti sono andati perduti" (J. Le Goff, *Storia e memoria*, cit., che cita Lefebvre, p. 447), con il secolo appena passato assistiamo alla esplosione dei documenti (sia nel senso che oggi disponiamo di documenti che in passato erano rimasti sepolti nelle cantine o nelle soffitte o che in passato non erano stati considerati importanti per la conoscenza storica) e ad una circolazione molto più facile dei documenti attraverso la fotografia, la digitalizzazione, Internet. Inoltre siamo in grado di considerare documenti anche quello che non è solo scritto ma che è comunque testimonianza del passato (gli edifici, i costumi, gli attrezzi, la conformazione del terreno, l'ambiente, le colture, etc.).

Per certi versi possiamo dire che nessuna epoca come la nostra sembra avere superato il passato – per la distanza che c'è rispetto al passato – e nessuna epoca sembra avere tante domande da fare al passato.

Solo che sono domande nuove: la salute, l'alimentazione, la religiosità, l'alfabetizzazione, il senso della morte, il numero degli uomini e via di questo passo. E, per un gioco della storia, quel passato che sembrava aver perso di ruolo davanti ad un presente sempre più dominato dai cambiamenti, ora ritorna non solo come il luogo e il tempo degli eventi e dei processi ma anche come il suggeritore di nuovi confronti e di nuove letture del passato.

E la conoscenza più dettagliata di alcuni aspetti del passato sembra poter suggerire idee e proposte per l'individuazione di aspetti del "nuovo mondo", della "nuova società", del "mondo migliore" che rimane aspirazione diffusa in un presente dove gli squilibri, gli scostamenti rispetto agli obiettivi rendono viva la ricerca di nuove soluzioni di sistemi di vita condivisibili e compatibili con il futuro dell'umanità e del pianeta.

Così quel passato che la velocità della trasformazione sembrava aver relegato in un cantuccio, potrebbe ritornare al centro della scena nella ricerca affannosa di soluzioni che la nostra modernità di uomini del XXI secolo non è stata capace di produrre.

E il ciclo della mediazione del documento per la corretta interpretazione del passato ritorna ad essere un momento centrale della nostra esistenza quotidiana e della nostra proiezione verso il domani.